

vecchie storie o nel povero linguaggio corrente si dice prevalenza dell'intelligenza sulla volontà o dei nervi sui muscoli.

In cambio delle sviluppate e determinate teorie di sociologia e di politica che il Pareto non dà e non è in grado di dare, si trovano, nei tre grossi volumi della sua opera, traduzioni in simboli matematici di verità e di credenze del senso comune, innumerevoli aneddoti estratti da testi specialmente della letteratura greca e in maggior copia da giornali quotidiani degli ultimi anni, effusioni di moralista esasperato e pessimistico, bizzarri scatti di antipatia contro la « metafisica », Platone, Kant, Hegel ecc., o contro gli uomini politici e le loro menzogne e disonestà, o contro coloro che stringono leghe pel buon costume e si agitano contro le stampe e le cartoline oscene. Su quest'ultimo punto il Pareto torna molte volte, e non s'intende, in verità, il motivo di tanta irritazione. A me, per es., quei moralisti non danno alcuna noia e appena mi accorgo della loro esistenza. E non s'intende nemmeno come mai uno scrittore così inquieto e irritabile potesse a sè stesso l'ideale dello scienziato calmo e passionato, del freddo osservatore, dell'indifferente matematico calcolatore, e si riconoscesse in quello come in uno specchio.

C'è un sol aspetto nel quale il libro del Pareto presenta interesse; ed è l'asserzione che vi si fa della forza come creatrice di fatti politici contro le concezioni democratiche. Per questo, il libro, nelle lotte politiche del presente, deve tornare gradito a non pochi. Ma la polemica antidemocratica e l'esaltazione della forza hanno tante e tante voci tra la fine del secolo decimonono e i primi decenni del ventesimo, che il Pareto non può essere considerato se non come una di quelle voci. Tutt'altro lavoro è poi penetrare con l'intelligenza la democrazia e l'antidemocrazia, e assegnare il significato proprio e i limiti logici a quelle diverse e contrastanti esigenze della vita storica.

Nel manifestare apertamente questo nostro giudizio non intendiamo detrarre nè ai meriti del Pareto come economista nè a quelli che gli spettano come uomo che amò e fece amare la ricerca scientifica severa, amò e fece amare la probità e il bene. Gli amici e discepoli che sono rimasti grati e devoti alla sua memoria, attestano la virtù educativa che dalla sua conversazione e dal suo esempio s'irraggiava.

B. C.

JOSEPH KOHLER. — *Lehrbuch der Rechtsphilosophie*, Dritte Auflage neu bearbeitet und herausgegeben von Dr. Arthur Kohler — Berlin-Grünwald, Rotschild, 1923 (8^o gr., pp. xxiv-300).

Il libro del Kohler è, com'è noto, uno dei più limpidi e freschi che la letteratura odierna della filosofia del diritto posseggia; e in questa terza edizione ci viene ripresentato con nuove cure. Il Kohler si professava

rappresentante del neohegelismo (p. 28), perchè accettava dallo Hegel (egli diceva) la dottrina del divenire e quella dell'identità. Ma, a mente sua, il divenire o lo svolgimento accade « mediante il meccanismo del genere umano », e solo mediante questo; e il genere umano urta in difficoltà, parte nella natura, che è solo passivamente ripiena d'idee, e parte nell'uomo stesso, che è non solo un essere d'idee ma anche naturale. Donde l'elemento alogico o irrazionale che interverrebbe nello svolgimento, e la parziale ragione dello Schopenhauer; donde altresì lo svolgimento spesso disturbato e distorto per effetto della natura o di quel che nell'uomo è di patologico (pp. 28-9). Se codesta sia una filosofia dell'identità e dello svolgimento, giudichi il lettore. In verità, non ci sembra che il Kohler approfondisse molto i suoi concetti filosofici. Anche il famoso problema della natura del diritto è da lui sbrigato curiosamente. « La relazione tra diritto e morale (egli dice) si configura come segue: il diritto non deve comandare cose immorali, ma, per contrario, l'uso e l'esercizio dei diritti subiettivi non è controllato secondo i principii della moralità: anche un uso immorale di quei diritti rimane ancora nella sfera del diritto oggettivo » (p. 14). Codesto diritto, che « non comanda » quel che è immorale, ma « non controlla », cioè lascia fare e perciò in certo modo faculta « quel che è immorale », prende, in verità, un poco rispettabile aspetto d'ipocrisia. Assai strano l'esempio: « Può essere immorale che una società gozzovigli in un banchetto luculliano, mentre cento altri uomini languiscono per fame; ma il diritto non può opporvisi, altrimenti distruggerebbe affatto la moralità, la quale consiste appunto in ciò che si faccia liberamente e senza comando un conveniente uso del diritto » (p. 15). In queste contraddizioni e insulsaggini ci si avvolge sempre che non si concepisca sul serio e dialetticamente l'autonomia del diritto. Il Kohler assegna a fine dell'umanità la cultura o civiltà che si dica; la quale è per lui « il complesso delle conquiste umane per la sottomissione del Tutto nella via della conoscenza e della creazione artistica e in quella del padroneggiamento materiale » (p. 4). Con che avverte di avere espressamente incluso nel concetto di « cultura » la « tecnica », della quale si dimostra tenerissimo, diversamente da altri filosofi; perchè (egli dice, p. 5) « niente ha tanto danneggiato la filosofia e le ha alienato i tempi odierni quanto l'aver tenuto la tecnica fuori del dominio della cultura...; la tecnica che dà la possibilità di rompere i limiti tra Io e non-Io e porre sul trono la volontà umana ». Ora, come mai la filosofia avrebbe escluso la tecnica dal dominio della cultura, se vi ha incluso il conoscere, e la tecnica è nient'altro che conoscere o più particolarmente scienza? Conoscere vale anche potere operare in modo conforme al conoscere: conoscere come una cosa si forma è poterla formare. Il Kohler, evidentemente, non ha mai ben elaborato il concetto di tecnica, poichè ne fa qualcosa di diverso dal conoscere o più particolarmente dal conoscere naturalistico e positivo. D'altra parte, invece di concepire la civiltà e la storia della civiltà come lo spirito stesso e la sua storia, il Kohler, con la sua definizione, le restringe

ad alcuni aspetti dell'unità spirituale, a quello conoscitivo e a quello artistico. « Accanto a questi che sono i valori di cultura primarii, ve ne ha (egli dice, p. 6) altri sussidiarii, ai quali in primo luogo appartengono la moralità e il diritto, che hanno per oggetto di aiutare il processo mondiale nei suoi fini...; ma non sono valori assoluti ». Tutto ciò basta a segnare con esattezza il livello filosofico del libro del Kohler.

B. C.

C. E. VAUGHAN. — *Giambattista Vico an eighteenth-century Pioneer* (reprinted from *The Bulletin of the John Rylands Library*, vol. 6, n.º 3, July, 1921: printed for private circulation, 1921: 8º gr., pp. 23).

È una sorte strana quella del Vico che, da un secolo e mezzo, forma oggetto di reiterate scoperte e ammirazioni e stupori, e nondimeno non riesce a inserirsi nella generale conoscenza storica che si ha della filosofia dei tempi moderni e a diventare noto e, almeno di nome, europeo. Sembra la continuazione di quell'avversità che egli diceva che l'avrebbe perseguitato anche dopo morto; ma è certamente un caso tipico di persistenza negli schemi una volta adottati, negli autori una volta dichiarati classici cioè scolastici, e, insomma, di misoneismo. A rompere il vezzo io ho fatto da mia parte quanto potevo, e non saprei fare altro. Noto intanto che quasi contemporaneamente a questo discorso del Vaughan ho avuto occasione di leggere l'altro del Burdach, *Deutsche Renaissance* (2ª ed., Berlino, 1918), nel quale anche del Vico si tocca degnamente, ponendolo accanto ai maggiori maestri del pensiero europeo. Il Vaughan, professore emerito di letteratura inglese nell'università di Leeds, apre il suo discorso con la consueta meraviglia per la ignoranza o la poca conoscenza che ingiustamente regna intorno all'opera del Vico, nonostante che il Michelet procurasse di rompere l'incanto e per qualche tempo parve esservi riuscito. Nondimeno il Vaughan dubita che « anche ora vi siano più di quattro o cinque dotti fuori d'Italia che si rendano conto di quel che il mondo deve al Vico, delle molteplici direzioni in cui egli anticipò i più fruttiferi svolgimenti del pensiero moderno, i più fecondi risultamenti della critica e delle indagini moderne ». Perchè il Vico fu, soprattutto, un « precursore » (*a pioneer*). « Egli aprì una nuova pagina nella filosofia politica, e incidentalmente nello studio della storia greca e romana; fondò lo studio della mitologia comparata e argomenti affini; fu il primo a tentare una filosofia della storia; fu l'araldo di un movimento che, nell'ultimo quarto del secolo decimottavo, produsse una rinascita nella poesia europea ». Il Vaughan intende bene il significato ideale della teoria omerica del Vico. « La questione omerica reale — egli dice — non è una questione di autore, nè di condizioni sociali, nè di geografia, ma